

SALVATORE BANCHERI, SIMONE CASINI
Italiane as a bridge. Rethinking italian L2 in a global world
LEGAS, Toronto, 2026, pp. 312

Il volume di Bancheri e Casini s’inserisce nel filone degli studi delle lingue in contatto e, nello specifico, nell’ambito della linguistica migratoria relativa all’italiano in Canada. Qui la presenza dei nostri connazionali – sebbene registrata sin dalla fine dell’Ottocento – ha mantenuto proporzioni contenute rispetto ad altre destinazioni. Il flusso degli italiani verso il Nord America, tuttavia, s’intensificò durante il secondo dopoguerra. Un fenomeno che, protrattosi fino agli anni Settanta del secolo scorso, cominciò poi a registrare una sensibile contrazione.

I due studiosi affrontano in questo volume un tema d’indubbia rilevanza ed attualità soprattutto alla luce della specificità della storia del nostro Paese, connotata per i differenti contesti dei luoghi d’origine degli immigrati e dei paesi d’arrivo, per le diverse generazioni di emigrazione e le conseguenti strategie linguistiche messe in atto per codificare, segnalare e mantenere la propria identità. Contatti linguistici dinamici e complessi, che ebbero ricadute anche sulle vicende dell’unità linguistica sul territorio italiano.

In questa sede il *core* della ricerca è l’*italiese*¹, quell’ibrido degli italiani in Canada, che era stato descritto da Gianrenzo Clivio nel 1975 e che, dieci anni più tardi, lo stesso studioso aveva definito con una spiegazione ancora oggi ineludibile sul piano teorico: un *continuum* di idioletti costituiti da una base comune e interferenze dell’inglese eterogenee², soprattutto – ma non soltanto – a livello lessicale

In *Italiane as a bridge*, i due studiosi s’innestano su questa tradizione di studi in modo del tutto innovativo ed originale, rivisitando il concetto da una prospettiva sociolinguistica e psicolinguistica contemporanea (11).

Gli autori definiscono, dunque, attraverso una solida cornice interpretativa, coerente in tutta l’opera, l’*italiese* come etnoletto, codice funzionale di identità linguistico-culturale. Esso è declinato su tre livelli semiotici (p. 67): denotativo, relazionale e simbolico. A livello denotativo, l’*italiese* svolge una funzione referenziale. Sul piano relazionale, agisce come strumento di coesione comunitaria, mentre a livello simbolico l’*italiese* diventa luogo di negoziazione identitaria, tra lingue, culture e generazioni.

Nel primo capitolo del volume l’attenzione è focalizzata sull’esperienza migratoria in Canada, soprattutto in dipendenza di tre fattori: a) gli stereotipi culturali persistenti, b) la nostalgia, e c) la cittadinanza (25).

Dimensioni che – come risulta dalla lettura persuasiva proposta da Bancheri e Casini – hanno determinato in tutti gli altri contesti migratori reazioni differenti, che si

¹ Villata: “Spesso le koinè italiane parlate nelle zone anglofone del Canada sono note con il nome di *italiese*, mentre si usa il termine *italianese* per l’italiano di Montréal” (2003, p. 180).

² In termini pre-scientifici, per quanto prive di rigore metodologico, sul contatto linguistico, in generale, tra italiano e inglese, possono considerarsi valide anche le intuizioni pionieristiche dei primi studi e sull’importanza dei dialetti nel repertorio linguistico italiano degli emigrati. Si pensi alle ricerche di Livingston condotte a Vaughan, nell’Ontario e riportate in *La Merica Sanemagogna* (1918).

attestano ai due poli estremi di un variegato *continuum*. Ad un polo c'è l'arroccamento etnico, culturale e linguistico, che implica il rifiuto, o quanto meno una forte resistenza a ogni forma di integrazione; all'altro, l'assimilazione nel sistema linguistico culturale di arrivo. L'assimilazione, qui intesa, come reazione alla stigmatizzazione linguistico-culturale cui erano soggetti gli immigrati nel paese ospite.

Risulta, inoltre, interessante, nel secondo capitolo del volume, lo sviluppo del concetto di nostalgia – come fenomeno linguistico – nelle sue diverse accezioni, “experiential and recursive” (p. 30). *Nostos* è il ritorno intrecciato alla lingua – mutuato nell'interpretazione, per esempio, in chiave moderna da Francesco Loriggio (2021) per la letteratura italo-canadese – e trova espressione nella vita quotidiana, nella creazione delle *Little Italies*, nel recupero del cibo, dell'uso domestico dell'*italiese* o del dialetto, come forme di manifestazione identitaria e di trasmissione culturale (p. 30). *Nostos* è anche la chiave di lettura efficace per collegare la dimensione linguistica e l'esperienza emotiva: l'*italiese*, “a language of compromise, of memory reimagined” (p. 31).

Strettamente connesso alla lingua è, inoltre, il tema relativo alla cittadinanza, in prospettiva demauriana. Vengono, infatti, richiamate le *Dieci Tesi Giscel*: sebbene la condivisione linguistica non garantisca la cittadinanza, tuttavia è fattore cruciale per l'identità culturale e per la partecipazione democratica alla vita civile di un Paese. Una questione che è ormai ben nota anche in Italia che da Paese di esodi è diventata meta di immigrati e che ha visto aprirsi una nuova dimensione di spazio linguistico, quello neoplurilingue³. Un fenomeno che, osservano gli autori, è stato poco trattato dalla politica linguistica italiana, poco efficace nel tutelare le lingue di quelle comunità che all'estero stavano assistendo a un processo di unificazione linguistica, anche fuori d'Italia. Come sottolineano gli autori nel volume, in Italia si è fatto poco: solo a partire dagli anni Settanta del 1900 lo Stato italiano avviò interventi ancora limitati e poco coordinati per rispondere ai bisogni degli emigrati italiani, istituendo corsi di lingua e cultura italiana nei paesi ospiti (legge 1971). Tali misure furono poi riorganizzate con il D.l. 297/1994, che prevedeva corsi di preparazione e corsi integrativi di italiano per favorire l'inserimento scolastico dei figli degli emigrati (Miglietta 2021, p. 256).

A sottolineare lo statuto dell'*italiese* che “is not a broken code. It is not a simplified or corrupted version of Italian. Nor is it a temporary communicative shortcut destined to vanish” (p. 67), né lingua pidgin o creola, per la funzione di coesione identitaria che essa svolge, il secondo capitolo dell'opera è dedicato anche al concetto di creatività – centrale nell'impianto teorico del volume – ed affonda le radici nell'idea di Wittgenstein di lingua come gioco, dominata com'è da regole soggette ad essere modificate e violate. Un approccio teorico solido che consente di fugare, pertanto, ogni possibile interpretazione dell'*italiese* quale codice “imperfetto”. L'*italiese*, infatti, ha tutta la dignità di lingua (non broken English), e partecipa dei modi di vita della comunità migranti in situazioni di lingue e culture in contatto, creando “spazi enunciativi” in cui la parola è essa stessa senso. Si può dire, quindi, che “solo la parola consente quel gioco perenne di persistenza tradizionale e di innovazione, di autoctonia e di mescolanza che fa, anzi è una cultura” (De Mauro 1982, p. 156), che è quella degli italo-canadesi, una comunità ancora, indubbiamente, fortemente coesa.

Grazie alle risorse che la lingua ha di adattarsi ad ogni ambito d'uso, la creatività viene declinata da Bancheri e Casini (in modo sistematico e non impressionistico) – in un'efficace scala graduata che va dallo 0 al 3. Dalla creatività della sopravvivenza (grado 0) a quella della competenza (grado 1). Da forme caotiche a

³ Cfr. Vedovelli (2013) che ha coniato il termine *neoplurilinguismo*.

forme sistemiche, a forme che tendono alla regolarizzazione; dalla competenza, alla norma fino alla semantica e all'esperienza.

Interessante, risulta anche, sul piano teorico metodologico – che integra l'approccio macro-sociolinguistico (compilazioni di questionari) a quello micro-sociolinguistico (con raccolta di narrazioni, di parlato spontaneo) – il capitolo terzo, dedicato alla raccolta di materiale linguistico che, come sostengono gli autori, mira a descrivere una lingua che continua a mantenere il prestigio negli spazi urbani in cui si intersecano creatività, dinamiche economiche e culturali (p. 16). L'italiano è utilizzato dalle nuove generazioni anche sul web, come lingua della tradizione, del passato, degli affetti, dell'identità. La lealtà linguistica garantisce la coesione sociale perché, come osservava Fishman, “when ... language is lost, most other [cultural] props are seriously weakened and are far more likely to be altered and lost as well” (1991, p. 17).

Dai dati raccolti con i questionari somministrati ad un campione non statistico, si registra, in generale, un'alta frequenza di forme lessicali – con riduzione presso le generazioni più giovani –. In particolare, dai risultati del questionario breve, aperto, con cui si invitavano i parlanti a far leva sulla memoria, risulta una grande occorrenza di parole – caratteristiche per l'ampia variazione ortografica, influenzata da differenti varietà dialettali – relative ai domini casa, famiglia, lavoro e cultura.

Un dato che non sorprende quanto, invece, colpisce la presenza di strutture sintattiche italiane (doppia negazione, uso di pronomi clitici ed ausiliari) rilevate durante l'elicitazione di narrazioni, anche presso informanti di seconda generazione, che avevano dichiarato di non parlare l'*italiese* e, nella produzione, registravano una maggiore presenza di interferenze lessicali dall'inglese. Testimonianza di come l'“*Italiane survives not only as vocabulary, but as a composite linguistic memory rooted in affective experience*” (p. 112). Uno scenario che muta con la terza generazione presso la quale si registra una più alta frammentarietà nella narrazione, una sintassi dell'inglese con residuali forme dell'*italiese* e forme di una morfologia “pseudo-italiana”. Ma questo non fa che corroborare la tesi della tenuta intergenerazionale dell'*italiese* che “*continues to function as a flexible expressive code deeply tied to personal experience and familial identity even in contexts of limited active competence*” (p. 113).

Il capitolo si conclude con un'osservazione di carattere didattico: l'*italiese* come base per l'insegnamento italiano L2, una proposta importante ed innovativa che viene ampiamente motivata ed argomentata soprattutto negli ultimi due capitoli del volume dedicati alla didattica. L'*italiese* viene così introdotto in aule laboratoriali, dove, attraverso un ribaltamento metodologico, diventa input per riflessioni metalinguistiche. La praticabilità della proposta, tuttavia, come emerge anche dal testo, è difficilmente realizzabile senza politiche linguistiche ad hoc ed una formazione degli insegnanti.

Nel quarto capitolo gli autori affrontano il problema dell'italiano residuale non solo in Canada, ma anche nel resto del mondo. Per l'italiano all'estero che, come scrive Francesco Bruni (pp. 219-220):

Negli anni '70 il Ministero degli Affari Esteri promosse uno studio reso parzialmente noto nel 1981, l'indagine fu pubblicata nel 1987. È importante il giudizio d'insieme formulato dal responsabile del lavoro, Ignazio Baldelli, secondo il quale si può parlare di un “triplice destino” della lingua italiana: il suo destino di grande lingua di cultura, il suo destino di lingua che si appoggia a una economia, nonostante tutto, in grande espansione, il suo destino come lingua delle comunità italiane all'estero”.

Cultura, economia e identità costituiscono, dunque, i principali fattori attrattivi, come sottolineano anche Casini e Bancheri (2022), che qui li richiamano in termini di: 1) high intellectual tradition of Italian; 2) ethnic dimension e 3) dynamism of the global

world, in cui utilità economica e applicabilità linguistica determinano l'attrattività di una lingua per le nuove generazioni – e per nuovi pubblici – di apprendenti (148).

La nostra lingua, dunque, non è solo espressione identitaria e di appartenenza. È anche codice che attrae, perché testimonianza di una cultura, per cui il già Presidente della regione Lombardia, Piero Bassetti, introdusse il termine *italicità*⁴, col significato “di un'appartenenza culturale che non necessariamente deve coincidere con l'appartenenza linguistica” (Bassetti 2006, p. 8), comprendendo non “soltanto i cittadini italiani in Italia e fuori d'Italia, ma anche i discendenti degli italiani, gli italofoeni e gli italofoili, in ultimo anche le diaspore estere immigrate e residenti in Italia che intrecciano la loro cultura (e lingua) di origine con quella del loro nuovo paese di accoglienza” (Bassetti 2006, pp. 8-9).

Casini e Bancheri sottolineano la presenza dell'italiano soprattutto nelle città globali, più come codice simbolico che come codice della comunicazione: è presente nelle insegne di negozi, bar, ristoranti, branding. L'italiano è visto come sinonimo di buona cucina, moda, eleganza, buona qualità della vita e pertanto non soltanto vengono utilizzate parole italiane che designano i nostri prodotti, ma si assiste ad una forma di riadattamento creativo del lessico volto a evocare il prestigio e l'italianità. Una condizione che è sperimentabile a Toronto dove ormai l'italiano è stato sostituito dalle lingue asiatiche (dei coreani, dei cinesi, ecc.). Una situazione che viene letta e collegata ad una diminuzione delle iscrizioni dei corsi per italiano L2 sia nelle scuole che nelle università: “without a clear connection to the labor market, Italian risks being confined to a few specialized academic programs” (148).

Per scongiurare la totale scomparsa dell'italiano in queste aree i due studiosi propongono azioni sinergiche che vedono coinvolte: istituzioni, scuole, università, comunità, media. Lo fanno – attraverso uno studio sociolinguistico transgenerazionale – assumendo come punto di partenza l'*italiese* – lingua ibrida – non riducibile ad alcuna forma di erosione, o che non può essere interpretata come fenomeno di code-switching, di code-mixing, ma che è strumento di negoziazione semantica. Il «‘common vernacular’ “has been called, colloquially, *italiese*, a blend of italiano and inglese. *Italiese* is so called because it contains a large number of words borrowed from English to refer to everyday items and notions» (Clivio, Danese 2000, p. 180). Per l'*italiese* non si può accettare neppure lo statuto di lingua pidgin o creola per la funzione di coesione identitaria che esso svolge. Per questo motivo l'*italiese* diventa anche il fulcro della riflessione didattica proposta nel volume.

In particolare, nel capitolo cinque, Bancheri e Casini affrontano questioni inerenti la didattica dell'italiano, partendo dalle *Dieci Tesi Giscel* (1975) demauriane che, sebbene risalgano a un momento di grande fermento rivoluzionario che l'Italia conobbe più di cinquant'anni fa, sotto la spinta delle nuove proposte pedagogiche educative, a distanza di mezzo secolo, “continue to represent a theoretical and pedagogical framework of extraordinary relevance” (p. 155).

⁴ Come riferisce Riccardo Giumelli (2012, p. 64) “L'italicità è un contesto molto più ampio di quello dell'italianità, [...], perché si costituisce sulle fondamenta del cosmopolitismo. Racchiudere nell'insieme gli oriundi e gli italofoili non è un atto forzato, ma è la volontà di far comprendere che ciò che può unire va al di là delle facili categorizzazioni. Sappiamo bene che *italicità* è solo un termine, ne potrebbe essere utilizzato un altro o forse nessuno, come qualche tempo fa ci ebbe a dire durante una discussione informale, il presidente onorario della Crusca Francesco Sabatini. «L'italianità – ci disse – è già in sé *italicità*, inutile inventare un altro termine». In effetti l'idea non fa una piega. A nostro avviso, però, il cambio terminologico ci permette di riconoscere meglio il cambio di paradigma. L'italianità s'identifica con il modello della modernità, lo Stato-nazione, l'italicità con quello post-moderno del cosmopolitismo”.

Obiettivo ispiratore delle *Tesi* del Gruppo GISCEL fu quello di un'educazione linguistica democratica attraverso un insegnamento corretto della lingua che va perseguito attraverso il dettato costituzionale. Infatti, nella quarta *Tesi* si sottolinea, anche, che

La pedagogia linguistica efficace è democratica (le due cose non sono necessariamente coincidenti) se e solo se accoglie e realizza i principi linguistici esposti in testi come, ad esempio, l'articolo 3 della Costituzione italiana, che riconosce l'eguaglianza di tutti i cittadini «senza distinzioni di lingua» e propone tale eguaglianza, rimuovendo gli ostacoli che vi si frappongono, come traguardo dell'azione della «Repubblica».

Tra gli organi centrali e periferici, legislativi, esecutivi e amministrativi dello Stato e degli enti pubblici, la scuola – ma non da sola – è chiamata a garantire un'educazione linguistica democratica. Nello specifico, relativamente all'insegnamento dell'italiano L2, “Within this multifaceted framework, the school represents one of the few institutional spaces where it is possible to intervene in a structured and intentional way to promote the transmission and valorization of the heritage language” (p. 152). E gli insegnanti dovrebbero essere formati per raggiungere tali obiettivi. Come ricorda Ferreri (2019, p. 157), richiamando l'opera *Lezioni di didattica* di Lombardo Radice (2013), il tema della formazione degli insegnanti è tema “di estrema attualità”, così come il rispetto del patrimonio linguistico-culturale degli allievi. Nell'ottava *Tesi* si invitano gli insegnanti ad affinare la capacità di capire ed apprezzare le “varietà spaziale e temporale, geografica, sociale, storica, che caratterizza il patrimonio linguistico dei componenti di una stessa società per imparare a viverci in mezzo senza esserne succubi e senza calpestarla”. Nodi cruciali non solo per l'insegnamento dell'italiano L1, ma anche dell'italiano L2.

Perciò, Bancheri e Casini procedono cogliendo analogie e differenze tra le *Tesi* GISCEL, il *Common European Framework of Reference for Languages* (CEFR) e le Linee guida di competenza dell'*American Council on the teaching of foreign languages* (ACTFL), frutto di politiche linguistico-educative americane per lo sviluppo delle competenze⁵.

La prima analogia è ravvisata tra l'ultima *Tesi* GISCEL ed il CEFR che vede l'educazione linguistica inserita all'interno della dimensione sociale, come *Semiotic and Social Practice* (157) che intende la lingua come strumento semiotico e cognitivo (cfr. anche ACTFL) e si indica la classe politica responsabile del rinnovamento dell'insegnamento (p. 149).

Passando dalla teoria alla pratica, gli autori nel sesto capitolo propongono delle unità didattiche (secondo Vedovelli 2002), o meglio, di apprendimento, concepite

as a sequence of functional phases – contextualization, text reception, comprehension verification, communication and reinforcement, and metalinguistic reflection – designed to develop communicative competence, intercultural awareness, and critical reflection. The proposed activities, organized around authentic Italian texts (theatre, narrative, and everyday dialogue), are intended for implementation at varying proficiency levels, with clear correspondences to both ACTFL and CEFR descriptors (177).

⁵ Per i contributi alla linguistica educativa e loro impatto per l'insegnamento dell'italiano come L2 in Nord America cfr. Casini 2019.

L'acquisizione dell'italiano passa attraverso la risorsa dell'*italiese*, come atto allo stesso tempo, pedagogico e politico, sollecitando il senso di appartenenza, nonché di pluralismo linguistico e d'inclusione.

Il testo di Bancheri e Casini offre, in definitiva, un contributo ampio ed articolato agli studi non solo sull'*italiese* ma, per la vasta portata della ricerca e la mole dei dati a disposizione, rappresenta un percorso metodologico stimolante ed innovativo e delinea un preciso quadro teorico per indagini simili presso altre comunità italiane all'estero e, più in generale, per le lingue in contatto.

Come ulteriore punto di forza del volume, va sottolineata la rilevanza che viene data alla dimensione dinamica della lingua, nel caso specifico dell'*italiese*, come codice radicato nelle esperienze non solo comunicative, ma anche affettivo-culturali dei parlanti. La risultante che ne deriva è, pertanto, quella di un codice non residuale, identitario statico, ma risorsa viva, soggetto a trasformazioni e reinterpretazioni, ma anche esposto ai rischi di frammentazione e riduzione nelle generazioni più giovani.

Inoltre, particolarmente significative risultano, nell'ambito dell'educazione linguistica democratica, le proposte didattiche, inquadrare all'interno di un percorso orientato allo sviluppo delle competenze comunicative, in maniera critica e inclusiva. L'applicabilità concreta dipende tuttavia dalle condizioni istituzionali richiamate dagli stessi autori: "institutional investment, long-term planning, and a vision of the language not as a static identity relic, but as a living and dynamic resource along with the linguistic and didactic competencies of those working within the school system" (153). Il tutto dovrebbe essere supportato da una nuova logica motivazionale, quella strumentale che continua ad essere vincente presso gli studenti: ciò per scongiurare la perdita di attrattiva dell'italiano e la sua emarginazione a mere funzioni simboliche o specialistiche.

Il volume, quindi, non solo offre un ampio contributo al dibattito sull'*italiese*, sul suo *status* e funzione, ma sollecita una riflessione sul futuro dell'italiano, sospeso com'è tra funzione identitaria, prestigio culturale e spendibilità socio-economica, colmando un vuoto nella riflessione sulla relazione tra italiano parlato in Italia e varietà della diaspora.

ANNARITA MIGLIETTA

annarita.miglietta@unisalento.it

Riferimenti bibliografici

- Bassetti P. 2006, *Non l'italiano degli 'italiani', ma l'italiano degli 'italici'*, in *Glocalismo e lingua italiana: sfide e prospettive. Non l'italiano degli 'italiani', ma l'italiano degli 'italici'*, Università IULM, Milano, pp. 7-11.
- Bruni F. 2000, *Italiano all'estero e italiano sommerso: una lingua senza impero*, in "Nuova Rivista di Letteratura Italiana" 3[1], pp. 219-236.
- Casini S. 2019, *In principio erat verbum? Tullio De Mauro e le riflessioni americane di educazione linguistica democratica*, in "Italica" 96[1], pp. 94-126.
- Casini S. e Bancheri S. 2022, *What is the Language of Power?*, Legas, Ottawa.
- Clivio G.P. 1975, *The Assimilation of English Loanwords in Italo-Canadian*, in Reich P.A. (a cura di), *The Second LACUS Forum*, SC: Hornbeam, Columbia, pp. 584-589.
- Clivio G.P. 1985, *Su alcune caratteristiche dell'Italiese di Toronto*, in "Il Veltro" 29, pp. 483-491.
- Clivio, Gianrenzo P. e Marcel Danesi. 2000, *The Sounds, Forms, and Uses of Italian. An Introduction to Italian Linguistics*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-Londra.
- De Mauro T. 1982, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma/Bari.
- Ferreri S. 2019, *Per un nuovo curriculum per gli insegnanti*. in Loiero S. e Lugarini E. (a cura di), *Tullio De Mauro: Dieci tesi per una scuola democratica*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 157-172.
- Giumelli R. 2012, *Scoprirsi italici. Una riflessione sull'identità italiana in tempi di globalizzazione*, in "Visioni LatinoAmericane" 7, pp. 58-71.
- Livingston A. 1918, *La Merica Sanemagogna*, in "Romanic review" 9, pp. 206-226.
- Loriggio F. 2021, *Appunti su nostos e letteratura (italo-canadese)*, in "Italian Canadiana" 35, pp. 43-62.
- Miglietta A. 2021, *L'italiano all'estero*, in Sobrero A.A. e Miglietta A. (a cura di), *Introduzione alla linguistica italiana*, Laterza, Roma/Bari, pp. 253-267.
- Vedovelli M. 2002, *L'italiano degli stranieri: storia, attualità e prospettive*, Carocci, Roma.
- Villata B. 2003, *L'italiano in Canada. Storia e prospettive*, in De Fina A. e Bizzoni F. (a cura di), *Italiano e italiani fuori d'Italia*, Guerra, Perugia.